



fantazyas

Fantazyas è un gruppo vocale e strumentale costituitosi nell'anno 2000 per iniziativa del cantante e direttore Roberto Balconi. L'ensemble si avvale della collaborazione di musicisti e cantanti specialisti del repertorio antico e barocco, del quale intende sia riproporre pagine celebri, sia riscoprire partiture ancora poco note al grande pubblico, accostandosi a tale repertorio con vitalità e misura tipicamente italiani. Nelle sue diverse formazioni e

grazie alla sua versatilità, l'ensemble può vantare un ampio repertorio che va dalla cantata all'opera, dal mottetto all'oratorio, dal medioevo al tardo barocco. *Fantazyas* ha tenuto concerti in Europa, Giappone e Israele, e ha registrato, per Brilliant Classics: il secondo libro de madrigali di Giovanni Ghizzolo, Le nuove musiche, 1601 di Giulio Caccini e, di recente pubblicazione, quattro cantate italiane di Handel.

Associazione
"Amici di San Bernardino Ets"
presenta

XLIII RASSEGNA

**ARTE &
MUSICA ANTICA**



*La Cultura
a supporto del nostro patrimonio*

sanbernardinolallo.it

XLIII RASSEGNA ARTE & MUSICA ANTICA

1 concerti di
maggia

edizione

Ensemble Fantazyas "Monteverdi: madrigali guerrieri et amorosi"

Marta Fumagalli, voce
Roberto Balconi, voce
Alberto Parola, voce
Giacomo Coletti, Marco Nocera, violini
Giulia Panzeri, viola
Silvia de Rosso, viola da gamba
Daniele Rocchi, clavicembalo

musiche di
Claudio Monteverdi

presso la
Chiesa di San Bernardino
Via Arciprete Rota, 4
LALLIO (BG)

**SABATO
25
MAGGIO
2024
ORE 21**

Direttore artistico **Daniele Rocchi**

Si consiglia la prenotazione inviando una e-mail all'indirizzo info@sanbernardinolallo.it
(specificando nome, contatto e numero dei partecipanti)

INGRESSO LIBERO & RESPONSABILE



ORGANIZZAZIONE



COLLABORAZIONE



CON IL PATROCINIO



CON IL SOSTEGNO



Si ringrazia **Eurizon** per il supporto

Programma

Claudio Monteverdi
(1567-1643)

Il Combattimento di Tancredi e Clorinda, Libro VIII
da L'Incoronazione di Poppea:

Atto I, scena 1

Atto II: "Amici, è giunta l'ora"

da "La Favola d'Orfeo":

Tempo la cetra

Atto I: "Rosa del ciel"

Atto I: "Vi ricorda, o boschi ombrosi"

Vorrei baciarti, libro VII

Fugge il verno dei dolori, Scherzi Musicali

Note del programma

Nel 1638 viene pubblicato a Venezia presso la tipografia di Alessandro Vincenti l'ottavo libro di madrigali di Claudio Monteverdi: la monumentale opera è suddivisa in una prima parte dedicata ai "madrigali guerrieri", nel cui novero ritroviamo "il combattimento di Tancredi e Clorinda", e una seconda parte dedicata ai madrigali di tema amoroso. L'artificio del "madrigalismo", ossia la figura retorica che traspone e arricchisce attraverso il linguaggio musicale il significato di un testo letterale, diviene essenza stessa della rappresentazione della contrapposizione tra Marte e Venere, tema assai frequente anche nell'iconografia

secentesca. Qui gli illustri passi tratti dalla "Gerusalemme liberata" del Tasso che mettono in musica il tragico dramma dei due guerrieri amanti, divengono i testi su cui costruire il madrigale in una forma rappresentativa nella "seconda pratica": sono ormai maturi i tempi e le forme del melodramma. A partire da "La favola d'Orfeo" e passando attraverso "L'incoronazione di Poppea", le esperienze della polifonia e soprattutto della monodia accompagnata nello stile del "recitar cantando" nata dai madrigali danno vita a qualcosa di nuovo e che rivoluzionerà la storia della musica.

Da "La favola di Orfeo":

ORFEO

Rosa del ciel, vita del mondo, e degna prole di lui che l'universo affrena, sol che'l tutto circondi e'l tutto miri, da gli stellanti giri dimmi: vedesti mai di me più lieto e fortunato amante? Fu ben felice il giorno, mio ben, che pria ti vidi, e più felice l'ora che per te sospirai, poi ch'al mio sospirar tu sospirasti: Felicissimo il punto che la candida mano, pegno di pura fede, à me porgesti. Se tanti cori havessi quant'occh'ha il ciel eterno e quante chiome han questi colli ameni il verde maggio, tutti colmi sarieno e traboc-

canti di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

EURIDICE

Io non dirò qual sia nel tuo gioir, Orfeo, la gioia mia, che non ho meco il core, ma teco stassi in compagnia d'amore; chiedilo dunque a lui s'intender brami quanto lieta gioisca e quanto t'ami.

ORFEO

Vi ricorda, o boschi ombrosi, de miei lung'aspri tormenti, quando i sassi ai miei lamenti rispondean fatti pietosi, vi ricorda, o boschi ombrosi?

Dite all'hor non vi sembrai più d'ogn'altro sconsolato? Hor fortuna ha stil cangiato et ha volto in festa i guai, dite all'hor non vi sembrai più d'ogn'altro sconsolato?

Vissi già mesto e dolente, hor gioisco e quegli affanni che sofferti hò per tant'anni fan più caro il ben presente, vissi già mesto e dolente.

Sol per te, bella Euridice, benedico il mio tormento dopo'l duol viè più contento, dopo'l mal viè più felice, sol per te, bella Euridice.

PASTORE

Mira, deh, Orfeo, che d'ogni intorno ride il bosco e ride il rato segui pur co'l plettr'aurato d'addolcir l'aria in si beato giorno.

Da "L'incoronazione di Poppea" atto I
scena I:

OTTONE

E pure io torno, e pure io trono qui, qual linea à centro, qual foco à sfera e qual ruscello al mare. E se ben luce, ben luce alcuna non m'appare, ahi so ben io che sta il mio Sol qui dentro.

Caro tetto, caro tetto amoroso, albergo di mia vita, e del mio bene il passo e'l core ad inchinarti viene, il passo e'l core ad inchinarti viene.

Apri, apri un balcon, Poppea, apri. Col bel viso, in cui son le sorti mie, previeni anima mia, precorri il die.

Sorgi, sorgi e disgombrami, da questo Ciel caligini e tenebre con il beato aprir di tue palpebre.

Sogni, sogni portate a volo si ali vostre in dolce fantasia questi sospir alla diletta mia. Ma che veggio, infelice? Non già fantasma ò pur notturne larve son questi sevi di Nerone; ahi, dunque agl'intensati venti lo diffondo i lamenti. Necessito le pietre à deplorarmi, adoro questi marmi, amoreggio con lagrime un balcone e in grembo di Poppea dorme Nerone. Hà condotti costoro, per custodir

se stesso dalle frodi. O salvezza de' Precipi infelice, dormon profondamente i suoi custodi.

Ahi! Perfida Poppea! Son queste le promesse, e i giuramenti, ch'accesero il cor mio? Questa è la fede, Dio. Io son quell'Ottone che ti segui, che ti bramò, che ti servi, quell'Ottone che t'adorò, che per piegarti e intenerirti il core di lagrime imperlò preghi devoti, gli spirti a te sacrificando i voti.

M'assicurasti al fine, ch'abbracciate havrei nel tuo bel seno le mie beatitudini amoroze, lo di credula speme il seme sparsi.

Da "L'incoronazione di Poppea" atto 2:

SENECA

Amici, amici, è giunta l'ora di praticare in fatti quella virtù, che tanto celebrai. Breve angoscia è la morte. Un sospiro peregrino esce dal core, ov'è stato molt'anni quasi inospizio, come forestiero e se ne vola all'Olimpo, della felicità soggiorno vero.

FAMIGLIARI

Non morir, non morir, Seneca. Io per me morir non vo'. Questa vita è dolce troppo, questo ciel troppo è sereno. Ogni amar, ogni veleno finalmente è lieve intoppo.

Se mi corco al sonno lieve, mi risveglio in sul mattino, ma un avel di marmo fino mai non dà quel che riceve.

Io per me morir non vo'. Non morir, non morir, Seneca.

SENECA

Supprimete i singulti, rimandate quei pianti dai canai degl'occhi alle fonti dell'anime, o miei cari, vada quell'acqua omai a lavarvi dai cori dell'incostanza vil le macchie indegne. Altr'esequie ricerca, ch'un gemito dolente Seneca moriente. Itene tutti a preprarmi il bagno, che se la vita corre come il rivo fluente, in un tepido rivo questo sangue innocente io vo', vo' che vada a imporporarmi del morir la strada.



Da libro VII di madrigali

Vorrei baciarti, O Filli

Ma non so come ove 'l mio bacio scocchi
Ne la bocca o negl'occhi
Cedan le labra a voi, lumi divini
Fidi specchi del core
Vive stelle d'Amore!
Ah, pur mi volgo a voi, perle e rubini
Tesoro di bellezza
Fontana di dolcezza
Bocca, onor del bel viso:
Nasce il pianto da lor, tu m'apri il riso!

Da Scherzi musicali

Fugge il verno dei dolori

Primavera de gl'amori
Se ne torna tut'adorna
Di fioretti lascivetti
Ma non torni tu gia mai
Fili ingrata, dispietata
A dar fine a li miei guai.

Senti Zeffiro che spira
Vedi Amor che l'arco tira
E c'invita
A dolce vita
Vita quieta
Vita lieta
E tù sorda, e cieca ahi lasso
Neghitosa
Disdegnosa
Ti starai qual duro sasso.

Senti piange Tortorella
quasi afflitta vedovella
Che no trova
Che le giova
Il suo errante
Caro amante
E tu viver sempre vuoi
Sola in noie
Da le gioie
Nascondendo i sensi tuoi.

Tu non sai che lieto stato
E il trovarsi accompagnato,
Mira Fili
Amarilli
Quanto gode
Con sua lode

Di star sempre à Tirsi in braccio
Fili ò quanto
Farai pianto
Se disprezzi questo laccio.

Il combattimento di Tancredi e Clorinda

Tancredi che Clorinda un uomo stima
Vuol ne l'armi provarla al paragone
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone
Segue egli impetuoso, onde assai prima
Che giunga, in guisa avien che d'armi suone
Ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte
Che corri sí?" Risponde: "E guerra e morte."

"Guerra e morte avrai;" disse "io non rifiuto
Darlati, se la cerchi, e ferma attende."
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto
Ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro, opre sarian sí memorande
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande
Piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, né qui destrezza ha parte
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
Sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto
Né scende taglio in van, né punta a vôto

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta
E la vendetta poi l'onta rinova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova
D'or in or piú si mesce e piú ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge
Nodi di fer nemico e non d'amante
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe; e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira
E dopo lungo faticar respira

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, né qui destrezza ha parte
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
Sempre è il piè fermo e la man sempre 'n moto
Né scende taglio in van, né punta a vòto

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova
D'or in or piú si mesce e piú ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge
Nodi di fer nemico e non d'amante
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe; e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira
E dopo lungo faticar respira

Risponde la feroce: "Indarno chiedi
Quel c'ho per uso di non far palese
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
Un di quei due che la gran torre accese."
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi
E: "In mal punto il dicesti"; indi riprese
"il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta
Barbaro discortese, a la vendetta."

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta
Benché debili in guerra. Oh fera pugna
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta
Ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
Ne l'arme e ne le carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
Che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei novo un spirito ditta
Spirito di fé, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancilla

"Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave
A l'alma sí; deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave."
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave
Ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza
E gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte
E tornò mesto al grande ufficio e pio
Tremar sentí la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio
La vide, la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morí già, ché sue virtuti accolse
Tutte in quel punto e in guardia al cor le mise
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse
Colei di gioia trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace
Dir pareo: "S'apre il cielo; io vado in pace."

